

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 17 febbraio 2016

Testo di riferimento: L. Giussani, «I tre fattori costitutivi», in Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 91-112.

- *Non son sincera*
- *My Father sings to me*

Gloria

Ci siamo dati come testo di lavoro la prima parte del capitolo secondo di *Perché la Chiesa*, dove si affrontano i fattori costitutivi di quel fenomeno che si chiama «Chiesa». E questo lavoro ci viene proposto – è capitato così, senza alcuna strategia – in un momento in cui stiamo attraversando delle circostanze, con tutto quel che sta succedendo tra di noi e che il Signore non ci risparmia, che potremmo vedere solo come un caos, e che invece possiamo cogliere come una possibilità, come occasione per la nostra maturazione. In che modo? È questo che dovremo capire, perché niente di ciò che succede è meccanico. Immagino che, in un altro contesto, avremmo potuto affrontare questo capitolo facendo commenti sopra il testo, quasi senza lasciarci colpire. Non sarà così! Non può essere così, con quel che sta capitando. Per questo è provvidenziale che noi possiamo vivere questa circostanza come un’opportunità per aiutarci a capire ciò che pensavamo di sapere, cioè la natura della Chiesa. Il primo punto che don Giussani rileva è che qualsiasi osservatore, che si fosse trovato a Gerusalemme e che avesse visto sorgere il primo nucleo della Chiesa, avrebbe incontrato una realtà comunitaria sociologicamente identificabile. «Il fatto cristiano innanzitutto si pone nella storia [...] all’osservatore, come *comunità*» (p. 91). Possiamo dire sinteticamente, con l’immagine che tutti abbiamo nei nostri occhi: «Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone» (*At* 5,12). Commenta don Giussani: il pellegrino che andando al tempio per qualche giorno di seguito, arrivato a Gerusalemme per la Pasqua o per altra festa, ogni volta si fosse trovato a notare lo stesso gruppetto di gente sotto quel portico che cosa avrebbe pensato? «Il primo giorno potrebbe aver proseguito la sua strada senza curiosità, forse anche il secondo, ma a un certo punto avrebbe chiesto a qualcuno: “Ma chi sono questi che vedo sempre qui insieme?”. E gli avrebbero risposto: “Sono i seguaci di Gesù”» (p. 92). È di questo che noi dobbiamo fare la verifica. Immaginate che in queste ultime settimane un “pellegrino” contemporaneo, giunto in Italia da chissà dove, si sia imbattuto nella nostra “realtà comunitaria sociologicamente identificabile” attraverso lo schermo dei giornali, dei siti, dei blog, dei social network, dei nostri gruppetti di Fraternità, delle amicizie varie. Se, sull’esempio del pellegrino antico, osservandoci domandasse: «Chi sono questi di CL? Chi sono questi qui?». Al di là della scelta di andare o no a Roma – che era lasciata alla decisione dei laici, perché solo dal di dentro dell’esperienza della libertà si può conquistare la verità –, osservandoci in azione, ascoltandoci parlare, gli uni degli altri, o gli uni con gli altri, o gli uni contro gli altri – perché è capitato di tutto –, durante il viaggio per coloro che sono andati o a casa per chi è rimasto, ebbene: che cosa avrebbe scoperto di noi quel pellegrino? Che cosa avrebbe capito di noi? A che cosa teniamo di più? Questo riguarda tutti noi, perché tutti siamo parte di questa realtà sociologicamente identificabile; tutti abbiamo davanti ai nostri occhi come ci siamo posti. E che cosa risponderebbe questo «pellegrino»? Risponderebbe come dice don Giussani nel testo di Scuola di comunità? Questo significa vivere la Scuola di comunità non solo facendo commenti al testo, ma usandola come ci viene proposto, cioè come criterio di giudizio, come punto di paragone. Che cosa abbiamo imparato di che cos’è la Chiesa o, meglio, di quale autocoscienza abbiamo della Chiesa e di noi stessi? Quella prima comunità aveva la consapevolezza di essere scelta da Dio. È quanto è prevalso in tutte queste settimane? Che tipo di consapevolezza scoprirebbe questo «pellegrino» guardandoci? Non lo domando per fare il test se siamo stati all’altezza, non è questo che m’importa ora. Il problema è il tipo di consapevolezza che abbiamo. Perché potremmo dire: «Lo so benissimo

che siamo scelti da Dio», ma questo prevale nel nostro modo di porci? Come vedete, non basta avere il testo della Scuola di comunità, dove si dice tutta la verità sulla Chiesa attraverso la sana dottrina di don Giussani, perché questa autocoscienza prevalga. «Il primo nucleo di Chiesa testimonia che essa “non solo prosegue l’opera di lui [Cristo], ma continua lui stesso, in un senso incomparabilmente più reale di quanto qualunque istituzione umana continui il suo fondatore”» (p. 91): se Cristo, dopo avere dato inizio alla Chiesa, non accade in noi nel presente, che cosa appare? Che cosa siamo? Che cosa viviamo? Invece quando accade, che cosa succede?

Sono stato in Africa per predicare gli Esercizi spirituali della Fraternità san Giuseppe. E lì c’è una nostra amica che dieci anni fa, quando ha dichiarato di vivere la sua vita nella vocazione alla verginità, è stata dichiarata morta dalla sua famiglia. Letteralmente, sua mamma e sua sorella sono andate in comune, hanno ottenuto il certificato di morte e gliel’hanno presentato: «Tu sei morta. Non ci sei più: per noi, per la tribù, per il paese». E questa – non so come, ma in Africa si vede che si può continuare a vivere anche senza avere i documenti – per dieci anni ha continuato a vivere, lavorando e vivendo da sola. Dopo dieci anni, cioè adesso, siccome tutti i suoi fratelli se ne sono andati, si son sposati, hanno lasciato la mamma da sola, la mamma ha pensato che forse, piuttosto che essere sola, era meglio “resuscitare” la figlia, per cui... Noi la prendevamo in giro in questi giorni dicendole, appunto, che non sono molti i resuscitati dopo Lazzaro. La cosa che mi ha impressionato è che ha raccontato che adesso c’è un momento un po’ di gloria anche per lei, per il fatto di essere stata “resuscitata”; allora sono tornati i parenti, i suoi fratelli, a casa sua, e le hanno detto: «Noi non capiamo bene cosa sia successo, perché per noi tu eri morta, eri andata fuori dalla nostra famiglia, non esistevi più. Eppure tu hai continuato a vivere, e vivere bene; hai vinto perché hai resistito di fronte a tutto questo. Vuol dire che tu hai una forza che non ci spieghiamo. Probabilmente sei una strega». E allora in quelle settimane guardavano e spiavano che cosa facesse per capire quali strane magie operasse per avere questa forza. Mentre ci raccontava questo, io mi sono commosso guardandola, perché pensavo: ma guarda, tu e io che per parlare dobbiamo usare un traduttore perché io parlo italiano e tu francese, siamo lontani, distanti culturalmente e geograficamente, eppure tu e io siamo una cosa sola più di quanto tu lo sia con tutta la tua famiglia, con tutta la tua tradizione! E mi veniva in mente quel passaggio della Scuola di comunità in cui si dice che è evacuata tutta la distanza, che il popolo di Dio nasce dalla consapevolezza della coscienza di essere stato scelto e che gli è accaduto qualcosa. Agli Esercizi l’ho constatato: siamo una cosa sola perché consapevoli, io ti capisco più di tua mamma e di tua sorella, e siamo insieme. Tornato in Italia, alla sera ho fatto il gruppetto di Scuola di comunità dove sono venute fuori tutte le questioni: Family day no, Family day sì (era già avvenuto), sono andato, non sono andato, discussioni. Io avevo negli occhi questa nostra amica e ciò che avevo vissuto là, per cui ho detto: «Io posso discutere fin che volete del Family day, di tutto, ma se prima non riconosciamo che noi siamo stati messi insieme da Colui che è accaduto... Possiamo anche discutere per trovare un accordo, ma ciò che ci mette insieme viene prima, è venuto prima, è accaduto. Domandiamo di riconoscerlo, perché così, poi, possiamo anche essere liberi di avere un’opinione diversa, di discutere a che punto siamo, ma dentro a una letizia per il fatto che siamo stati messi insieme. Altrimenti, possiamo anche provare ad andare d’accordo, trovarci con la stessa opinione, ma sono più distante da voi che dall’amica africana».

Ecco la questione: se questo «prima», se questa appartenenza a Cristo che ci ha scelti, prevale o non prevale. Se prevale, possiamo poi – come dici tu – fare, ciascuno secondo i tempi di quel che riesce a capire o a vedere. Ma prevale? Mi fa molta impressione questo, perché vuol dire che il problema fondamentale non è, come a volte si discute tra di noi, la contrapposizione tra una testimonianza pubblica e una testimonianza privata. Mi sembra che sia un alibi per evitare di entrare in merito alla vera questione: che cosa definisce la testimonianza, cioè qual è il contenuto dell’autocoscienza di noi. Il contenuto della nostra testimonianza è così potente da vincere anche su una famiglia e una società che ti dichiarano ufficialmente morta? Se Cristo non accade così potentemente come in quella donna, tanto da poter vincere anche quando si perde (in certo modo) – perché la potenza di

Cristo presente e risorto è più forte che qualsiasi altra circostanza –, come potremo vivere la fede ed esserne determinati? Allora, senza che il contenuto della nostra autocoscienza sia questo, noi, insieme o personalmente, siamo come tutti. Per questo riprendo alcune riflessioni di don Giussani sul tentativo del movimento di rispondere alla sfida del 1968 con il grande successo del Palalido: «Il successo di quel convegno al Palalido fu però paradossalmente all'origine di un equivoco [...], ci si impegnava sì a porre lo specifico del fatto cristiano, ma solo entro i limiti di un orizzonte predeterminato da altri» (L. Giussani, *Il movimento di Comunione e Liberazione (1954-1986)*, Bur, Milano 2014, p. 169). E questo equivoco è la cosa più difficile da superare perché, come ci ha detto in tante occasioni lungo la nostra storia, «è come se il movimento [...], dal '70 in poi [non so se abbiamo ancora risolto questo problema!], avesse lavorato, costruito e lottato sui valori che Cristo ha portato, mentre il fatto di Cristo, per noi, per le nostre persone e per tutti coloro che hanno fatto con noi CL, “fosse rimasto parallelo”» (L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, Bur, Milano 2008, p. 56). Non stava contrapponendo un io privato a un noi visibile, eravamo noi visibilmente osservabili, ed egli ci correggeva su questo, sul contenuto della nostra autocoscienza, di quel che noi testimoniavamo. Perciò questo capitolo di *Perché la Chiesa*, proprio in questo momento, può aiutarci a riprendere una coscienza che non è sufficientemente viva, perché non prevalga l'ambaradan che vediamo. Invece quando uno si imbatte in una realtà, pur piccola, che documenta che Cristo è presente, accade qualcosa.

Poco tempo fa ho conosciuto un ragazzo: è omosessuale e ha un compagno con cui convive stabilmente. Un giorno mi ha fatto questa proposta: «Se tra un pò non sei ancora sposata, facciamo un bambino e poi lo lasci a me e al mio compagno». Lì per lì sono rimasta a bocca aperta e l'unica cosa che sono riuscita a dirgli è: «Un figlio lo faccio con mio marito, di certo non per venderlo. Immagina se fossi tu quel bambino: vorresti essere messo al mondo e poi dato via?!». È rimasto zitto. Poi, nel corso della giornata, ho elaborato il fatto e mi sono messa a piangere, perché mai ero stata trattata così. Qualche tempo dopo ci siamo rivisti e io gli ho detto che mi aveva ferito molto ciò che mi aveva detto quel giorno e che non si può permettere di trattare così una persona. Allora quel ragazzo ha cercato di sdrammatizzare. Salutandolo, avevo il desiderio di condividere l'accaduto con le mie amiche. Parlando con loro mi sono accorta di essere ancora triste; capivo che non mi bastava quell'ultimo dialogo avuto con lui, mi mancava ancora qualcosa, mi sembrava ancora di non respirare completamente. Poi ho letto la Scuola di comunità e il tuo articolo sul Corriere della Sera, ed è stato liberante. Ho capito innanzitutto che non è appena un problema di confidenza, cioè non è che dopo un certo periodo allora uno si possa prendere una certa libertà di dire o chiedere certe cose, non è vero. E poi ho capito che io sono uguale, identica a lui e che posso anch'io trattare le cose e le persone così. Ma la cosa che mi ha salvato sono stati gli incontri che nella vita ho fatto con delle persone che mi hanno guardato per l'infinito che sono e che hanno accolto questa mia identità senza riduzioni o ricatti, anzi, hanno amato la mia vita per il bisogno che è, lasciandolo aperto sempre, e questo è iniziato dall'abbraccio dei miei genitori fino agli amici del movimento. Solo l'avvenimento di una diversità umana corrispondente mi ha salvata dalla mia meschinità (che non è affatto diversa da quella di quel ragazzo), ridonandomi continuamente un modo nuovo di guardarmi, originale e autentico. E non è appena un problema di intelligenza, per cui io sono più brava di lui a capire da un punto di vista antropologico come ci si deve trattare tra persone, ma è un problema di esperienza vissuta e giudicata, cioè inerisce all'incontro con dei volti che mi hanno conquistata, che mi hanno restituita a me stessa facendomi sentire, quindi, preferita. Allora capisco il valore della realtà come dato perché io possa fare un cammino verso il mio destino e capisco il valore della Chiesa come comunità di persone messe insieme da un Altro che fa le cose, che fa noi ogni giorno, che ci ridà ogni volta a noi stessi; perché se fosse solo per noi, per una nostra bravura e capacità, sbaglieremmo ogni volta, ci deluderemmo ogni volta, ci ridurremmo l'un l'altro. Per cui mi rendo conto di essere oggi più libera di prima, perché non ho più da difendere appena un'ideologia o un'antropologia, ma – questione di vita o di morte – l'unica cosa che ho da difendere è la possibilità di guardare la realtà come la guarda Cristo. Ringrazio di aver

conosciuto questo ragazzo che mi ha permesso di capire meglio questo. Poi con lui sarà tutto da vivere e da scoprire.

Grazie. Probabilmente tu non hai letto quel che don Giussani aveva intuito già nel 1968, ma anche per lui fu un segno dei tempi che non era più il discorso sull'antropologia o sulla tradizione che poteva fondare l'essere cristiano: «Non può essere motivo per aderire al cristianesimo né la tradizione, né una teoria, né la concezione [...] [né una] filosofia cristiana, non la teologia cristiana, non la concezione dell'universo che ha il cristianesimo». Di più: «Non era [neanche] per le discussioni che faceva [Gesù], non era per le delucidazioni che dava, non era per il richiamo all'Antico Testamento che faceva; [...] [ma solamente] perché costituiva una presenza carica di messaggio» che poteva cambiare la vita. Per cui don Giussani diceva che «occorrerà che rivediamo alla radice tutto il [nostro] discorso» (A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 404); altrimenti noi non troveremo una ragione adeguata per vivere la fede. Di fronte a questo tuo contributo, mi stupisce leggere di nuovo nel testo indicato per oggi: «Quel nascente gruppo di persone si poneva come chi, godendo della presenza viva di Cristo, ne proseguiva quasi fisiologicamente la realtà, a quella presenza viva si saldava in una concretezza di coinvolgimento familiare e quotidiano: quel nascente gruppo portava in sé la coscienza di prolungare, anzi [guardate che espressione sintetica proprio giussanesca!] di comunicare realizzando» (p. 96). Vedete? Si comunica il cristianesimo realizzandolo: un avvenimento, il cristianesimo si comunica avvenendo. È solo per la diversità delle persone che hai incontrato nella vita che hai potuto non soccombere alla violenza con cui quel ragazzo ti ha trattata. Non è – come giustamente dici – per una tua maggiore intelligenza. No: «Solo l'avvenimento di una diversità umana corrispondente mi ha salvata dalla mia meschinità», e per questo – aggiungi – «ringrazio». È questo che ci consente di prendere consapevolezza di che cosa veramente ci è capitato.

La vicenda del Family Day mi ha scosso abbastanza, ma è stata un'utile provocazione. Non sono andata, ho curato i miei nipoti, ma ero nella piazza con tutto il mio cuore. Alla fine della scorsa Scuola di comunità mi sono detta: l'obbedienza diventa lavoro. Non avevo capito la tua posizione. Mi sono ripromessa di domandare al Signore che mi si chiarisse il giudizio. Così è stato. Qualche sera fa abbiamo avuto una cena della caritativa, che facciamo periodicamente proprio per ritrovare tutto il senso del nostro agire. Di fronte alle testimonianze bellissime delle amiche ho visto la carità in atto e ho capito che l'essenziale era proprio il cuore cambiato delle persone, capace di carità infinita e di misericordia (non di pura generosità), cambiato dalla compagnia di Cristo. È con Lui l'unico modo possibile di cambiare la società. Ho visto in atto tutto il carisma del movimento che mi aveva affascinato e continua a farlo. Mi si è spalancato l'orizzonte. Il mio meschino pensare senza guardare la realtà mi chiedeva una fatica grande. È proprio vero che solo in un'esperienza tangibile la verità si fa carne mi libera e rende lieta la vita. Ti ringrazio tantissimo per la tua ostinata testimonianza di amore a Gesù e fedeltà al carisma di don Giussani. Resisti, ti prego. Abbiamo, ho bisogno di te.

Un contenuto dell'autocoscienza che nasce da un'esperienza. Cosa ci ha definito nel nostro vivere queste settimane? Il nostro schieramento rispetto a quel che era in gioco o la nostra autocoscienza? Facciamo – lo dico per imparare, non per bastonarci, ma per imparare che cosa ci è capitato – il paragone tra ciò che noi abbiamo vissuto (con gli altri e tra di noi) e quel che dice la Scuola di comunità: «Paolo, scrivendo ai cristiani di Galazia, si esprime così: “Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”» (p. 98). Possiamo riempirci la bocca parlando del «noi», della comunità, ma se quando arriva una circostanza come quella attuale questo non prevale... Le grandi divisioni storiche (giudeo e greco, schiavo e libero, uomo e donna) non impediscono a san Paolo di vivere la coscienza che «siamo uno in Cristo Gesù». Perché la domanda che sta venendo fuori è: dove si fonda la nostra unità? La nostra unità si fonda sul fatto di metterci d'accordo sul da farsi o la nostra unità si fonda sul fatto di essere «uno in Cristo Gesù» in forza del Battesimo?

Questa è la grande rivoluzione culturale. Se non prevale questa autocoscienza, noi siamo definiti dalle etnie invece che dalla fede. Ascoltate cosa mi scrive uno di voi: «Caro don Julián, è ormai un po' di tempo che non faccio più Scuola di comunità in un gruppo stabile. Quelli cui ho partecipato in passato mi sembrava lavorassero in modo teorico e troppo sbilanciato sul "discorso"; mi sembrava, insomma, di perdere tempo. Da allora, perciò, l'ho fatta con alcuni amici che mi aiutano di più, ma con i quali è difficile incontrarsi in modo stabile e perciò fare un lavoro sistematico. Recentemente è successo qualcosa che ha rimesso in discussione un po' di cose. Mi sono coinvolto, insieme ad altri amici del movimento della mia città, nell'organizzazione di un momento pubblico a cui tenevo moltissimo. Sono stato perciò invitato a partecipare ad alcuni incontri di responsabili per poterne seguire insieme la preparazione. È stata una grande sorpresa! La maggior parte del tempo di quelle serate non passava organizzando cose, ma raccontandosi come e dove ciascuno riconosceva la presenza di Gesù nella vita propria o di altri. Il "centro", insomma, era aiutarsi in quel rapporto, non l'organizzazione! Anche fra di noi, purtroppo, non è normale che al centro del nostro incontrarci sia a tema il rapporto con Cristo; invece per quelle persone è così. Mi sono detto: "Allora è ancora possibile parlare di Gesù come parlare delle patate che si stanno mangiando a cena!". È nata così la voglia di seguirli. Leggo in *Perché la Chiesa* che per i primi cristiani era totalmente evacuato il carattere etnico della preferenza di Dio, che l'unità fra loro era fondata unicamente sul fatto di essere stati messi insieme da Dio, e questa scelta coincideva con l'adesione alla fede in Cristo. Leggo, poi, che questo primo fattore ha anche un preciso valore culturale: che la verità per la tradizione ebraico-semitica è rappresentata molto di più dall'immagine della roccia (cioè della stabilità e solidità del testimone) che non da quella della luce (l'evidenza che io riesco a vedere). Avevo letto tante volte queste righe e, per essere onesto, per lo più mi erano sempre apparse come una sottolineatura filosofica che aveva poco a che fare con la mia realtà. Questa volta, per l'esperienza fatta, è stato diverso [è l'esperienza che rende viva una parola letta!]. Mi sono accorto che nella scelta di non fare più il lavoro comune di Scuola di comunità (ma anche in tante altre occasioni) ciò che prevale è il mio modo di vedere e sentire, che resta l'ultima parola. Pian piano, nel tempo, senza che l'abbia deciso coscientemente, il giocarmi nel rapporto con amici che mi testimoniano Cristo si è perso, privilegiando quel che io riesco a vedere e vivere. Anche ultimamente mi sembra che questo sia venuto fuori chiaramente nella questione del DDL sulle unioni civili e del *Family Day*. "E questo non è irrazionalismo. Infatti, l'incontro con una persona nella quale si sperimenta vero ciò che essa sta comunicando non è esclusione di atteggiamento critico, ma è l'immanenza dell'atteggiamento critico in tutto quel contesto vivente dal quale esso non si può separare – dal quale perciò esso trae l'autenticità del suo dinamismo. [...] L'indicazione metodologica che emerge dall'immagine della roccia come immagine di verità è la solidità del testimone [...] insistiamo nell'osservare che in tale senso i due metodi non sono in contraddizione: l'uno però è più completo dell'altro" (p. 103). Alla luce di queste parole e dell'esperienza che ho raccontato, la questione mi sembra vada ben oltre la scelta di fare Scuola di comunità in questo o quel gruppo. Si tratta della verità del mio rapporto con Cristo. La cosa più bella è che il mio scivolare su questo punto non ha costituito per Lui un'obiezione. Ha continuato a starmi accanto e, attraverso una mossa che ho cominciato con tutt'altre intenzioni (l'organizzazione del gesto pubblico cui ho accennato), mi ha corretto facendomi imbattere di nuovo nell'attrattiva della Sua presenza». Oggi siamo come nomadi in questa Babele della confusione, senza qualcosa di stabile perché la società è "liquida", e anche noi partecipiamo dello stesso tipo di liquidità. Allora la metafora della roccia ci offre qualcosa di solido su cui l'uomo può poggiare per la ricerca del vero: «Nell'aderire a qualcuno che ascolta [...] l'uomo deve poggiare la *totalità* della sua persona sul "tu" di un altro. E mentre è molto facile per ognuno mettere in dubbio se stessi, è molto più difficile gettare l'ombra dei propri "se" e dei propri "ma" su una presenza stimata e amata» (p. 103). Per questo la proposta che il Mistero ci fa per raggiungere la verità è proprio questa: seguire un testimone. Ma tante volte la vera difficoltà è il sospetto sulla solidità del testimone. E come verifico la solidità del testimone? Perché questo problema l'avevano tutti già nel popolo di Israele davanti ai

profeti: c'erano veri profeti e falsi profeti. Così adesso, perché niente è più simile al vero di ciò che appare tale pur non essendolo. Allora come possiamo verificare chi è testimone?

Sono un ciellino di vecchia data e vivo l'esperienza del movimento da oltre trentacinque anni, dai lontani anni dell'università. In questo lungo cammino – perché, come il don Gius prima e tu oggi ci testimoniate, di un cammino si tratta – numerosi sono stati i momenti di gioia e di letizia vissuti nella Sua umana compagnia. Di recente mi sono state date da vivere, e in parte ancora vivo, circostanze particolarmente forti attraverso le quali la realtà mi ha stretto ai fianchi, a volte fino a togliere il respiro. Ho sperimentato il buio della notte, il vivere senza speranza, cioè il non-vivere. Ma sulla scorta dei tanti momenti veri e intensi vissuti in precedenza, durante la notte buia Gli domandavo di non permettere a quelle circostanze di portarmi via dal Suo sguardo, di privarmi della Sua presenza. Gli domandavo, urlando, di rivelarsi perché non Lo vedevo, mentre mancavo solo io. Così pian piano mi sono ritrovato solo e le proposte del movimento sono diventate un fare, a volte pesanti. Come dice la Scuola di comunità, ero appoggiato solo a me stesso, mi sottraevo a quanto la realtà mi chiedeva perché ritenevo quelle circostanze dolorose e immeritate. Nel contempo avanzava la pretesa che fosse la compagnia a farsene carico. Quando, dopo la Giornata d'inizio anno dello scorso settembre, ho ripreso il lavoro di Scuola di comunità e accettato la sfida che tu ci proponevi – la verifica nella realtà –, è accaduto il miracolo: le circostanze si sono rivelate non più ostili, ma modalità attraverso le quali Egli mi fa Suo. La fatica, pur aumentata, non è stata più un'obiezione. Vivevo le circostanze, che fino ad allora avevo rifuggito, con grande libertà e pace interiore. Grato e certo di essere stato io per primo amato, scelto e voluto, pur con tutti i miei limiti e le mie fragilità, rinato, potevo finalmente abbracciare e amare la croce.

Quindi che cosa ti fa scoprire la solidità del testimone?

La verità della Sua presenza.

E come sai che è la Sua presenza? Perché si verifica ciò che ti promette il testimone. Come accadeva con i profeti: erano veri se e quando si avverava ciò che promettevano. Tu hai incominciato a seguire di nuovo accettando la sfida che io sto proponendo. E che cosa si è rivelato in te? Che la verifica nella realtà ha mostrato il miracolo, ha mostrato la verità di quel che ti viene proposto. Se uno non fa questa verifica, mai potrà giudicare la solidità o meno del testimone. Quindi come si verifica la verità del testimone? Come, appoggiandomi alla testimonianza di un altro, io trovo di nuovo l'evidenza che avevo perso? Perché le circostanze mi «si son rivelate non più ostili, ma modalità attraverso le quali mi faceva Suo. La fatica [...] non è stata più obiezione [...]; le circostanze [...] [le vivo] con grande libertà e pace interiore».

Sì.

È lì, tutta la solidità è lì. Non che io ti debba convincere che sono bravissimo come testimone, se sono testimone lo verifichi tu stesso che accetti la proposta che ti viene fatta e quindi se appare ai tuoi occhi l'evidenza di quanto accade nella tua vita. Che è lo stesso che dice Gesù: «Chi mi segue avrà il centuplo». Ma a una condizione: seguirLo. Come con i profeti. Non c'è un'altra modalità. E ciascuno può averlo verificato anche accettando una delle opzioni rispetto all'andare o meno al *Family Day*: «Ho seguito moltissimo il dibattito sulla legge Cirinnà leggendo e confrontando le opinioni varie anche con la mia esperienza di vita. Già da anni seguo molto le problematiche del gender e delle unioni di fatto, unioni omosessuali, diritti umani eccetera. A mio modesto parere, l'approvazione legale del matrimonio omosessuale è di una gravità non inferiore alla legge sull'aborto eccetera. Dal tuo articolo sul *Corriere della Sera* emergeva chiaramente ciò che sta a cuore: che noi dobbiamo andare al fondo di ciò che ci muove. Durante l'incontro che abbiamo fatto nella mia regione, emergevano due posizioni: “È giusto opporsi” oppure “ciò che cambia è solo un incontro”. E io dissi: “No, a mio avviso quello che ci dice Julián è che ha a cuore che noi capiamo quale sia il nostro effettivo bisogno e quale sia la modalità di rispondere anche a quel che ci preoccupa della legge”. Io sono andato. Ho viaggiato in pullman, ci siamo comunicati le nostre esperienze, ho visto gente brava in piazza, gente educatissima, ho avuto l'impressione che la maggior parte fossero come me. In piazza, istante per istante, mi confrontavo con quanto l'articolo

diceva. Così mi è diventata evidente la veridicità di ciò che proponeva: solo l'incontro con una persona che ha Cristo a cuore, cioè che sia rigenerata da Lui, risorta da Lui, può smuovere l'altro nel suo completo rispetto, cioè nel rispetto della sua libertà». Non basta ripetere o urlare la verità, perché, come dice don Giussani, lo «strumento [usato da Dio] per facilitare il nesso tra l'uomo e la verità [...] [non è] il termine di una visione, ma il termine di un abbandono [sembra “irrazionale”], di un amore [...] [sembra “troppo ingenuo”. È un] processo con cui l'uomo segue il testimone del vero» (pp. 103-104). Lo ha fatto Dio in natura: il bambino diventa grande attraverso la testimonianza del padre e della madre. È semplicissimo! Ma a questo noi ci ribelliamo. A questo metodo della scelta di Dio noi vogliamo resistere, perché sembra che non sia abbastanza critico. E don Giussani dice: «L'incontro con una persona nella quale si sperimenta vero ciò che essa sta comunicando non è esclusione di atteggiamento critico, ma è l'immanenza dell'atteggiamento critico in tutto quel contesto vivente dal quale esso non si può separare – dal quale perciò esso trae l'autenticità del suo dinamismo» (p. 103). Per questo, se noi non ci rendiamo conto che solo così possiamo scoprire la verità, ci troveremo a poggiare su una cosa infinitamente meno consistente, e ciascuno verificherà che, se non segue ciò che lo ha colpito nell'incontro cristiano attraverso cui il Mistero ha raggiunto tutti noi, non resisterà alla logica mondana. «È spesso ben lontana dai cristiani la coscienza di questa sorgente autentica del loro valore. Non di rado [...] ci si trova di fronte a chi cerca chiarezza, sicurezza, motivazione dell'agire interpretando riduttivamente la propria comunità [prendendo quel che gli pare], o movimento o associazione particolare, privandosi così della fonte unitaria che li alimenta, cioè il mistero della Chiesa come tale, oppure a chi, citando la Chiesa, vi si riferisce come a un meccanico super-organismo che non ha niente a che fare con la realtà vissuta» (pp. 111-112). Don Giussani propone la strada: «Il modo per imparare che cosa sia la Chiesa totale è, quindi, andare fino in fondo all'esperienza ecclesiale che uno ha incontrato, purché tale esperienza abbia i caratteri della vera ecclesialità [cioè la connessione con la Chiesa]. Per questo l'obbedienza alla Chiesa totale, la dipendenza da essa, l'articolarsi con essa, il riconoscersi con gli altri fattori presenti nell'ambito della vita cristiana sono aspetti che definiscono la validità del ritrovarsi. Altrimenti il motivo per cui si attribuisce valore al proprio radunarsi non è il mistero di Gesù Cristo che si comunica alla storia e al mondo, ma qualcosa che ne ha ridotto la portata». Ciò che è in gioco in tutta questa vicenda è proprio questo: se il nostro radunarsi ha a tema il mistero di Cristo, cioè, amici, dove poniamo la nostra speranza, anche per sostenere la famiglia. Non è che questo ci faccia ignorare la realtà concreta. Al contrario è proprio per questo che gridiamo a tutto il mondo che noi abbiamo speranza in Cristo risorto! E questo si comunica in qualsiasi ambiente «attraverso un gruppo di cristiani coscienti di autentica appartenenza alla stessa Chiesa» (p. 112). È a partire da qui che poi ci daremo il tempo – stasera non posso dilungarmi – anche per capire tutti i particolari perfino del contenuto di ciò che è stato in ballo in tutti i dialoghi di questi tempi. Occorrerà avere la pazienza di darci il tempo, senza rigidità, senza creare muri, ascoltandoci a vicenda, seguendo quel che ci viene proposto; allora, forse, cominceremo a capire meglio, e tutto quanto stiamo vivendo diventerà un'occasione di crescita e di maturazione per ciascuno di noi. Per aiutarci in questo cammino, vi propongo di leggere il secondo capitolo del libro *La bellezza disarmata* («Verità e libertà: un esempio paradigmatico», pp. 32-55), dove ho cercato di spiegare che noi siamo in un contesto totalmente diverso, di cambiamento della mentalità, e che facciamo fatica a capire questo. Come dicevo prima, nel 1968 Giussani ha intuito subito che c'era qualcosa di assolutamente nuovo che stava accadendo, ed era disponibile a rivedere tutto il discorso. Noi facciamo fatica ancora a capire quel che è successo nel Sessantotto, immaginate ora che sta crollando tutto e siamo davanti a svolte epocali che nessuno avrebbe potuto ipotizzare solo qualche tempo fa! Per questo facciamo fatica a trovare la modalità di essere presenti in un mondo plurale dove, come dice il Papa, noi cristiani non siamo gli unici a offrire una cultura o una visione della realtà, ma siamo un attore tra i tanti. La verità non si può imporre, ma si deve proporre attraverso un cammino di convinzione, come diceva Benedetto XVI: una modalità di stare nel reale che non sia contro la libertà. Stasera vi faccio qualche esempio per aiutarci a capire, poi prepareremo un testo più completo da pubblicare su *Tracce*. Primo esempio: il referendum italiano sul divorzio. Giussani

aveva un giudizio chiaro sull'utilità dello strumento del referendum per difendere pubblicamente la famiglia; il movimento si implicò nella campagna contro la legalizzazione del divorzio per obbedienza all'autorità ecclesiastica, ma «per parte sua [...] CL non sarebbe stata pienamente d'accordo sull'utilità di un'iniziativa del genere nelle circostanze date» (L. Giussani, *Il movimento di Comunione e Liberazione (1954-1986)*, op. cit., p. 171). Possiamo ritenere che certe iniziative non siano utili in presenza di determinate circostanze. Non è che Giussani fosse diventato un relativista o un laicista che metteva in dubbio l'importanza della difesa pubblica del matrimonio e tanto meno la dottrina della Chiesa su di esso. Il suo era un giudizio storico. Adesso che i vescovi ci danno l'opportunità di agire da laici, possiamo essere liberi di decidere da laici? Giussani fu contrario allo strumento referendario non perché era un relativista, ma semplicemente perché aveva capito prima di tutti che cosa stava succedendo. Dopo la sconfitta al referendum sulla legge del divorzio, Aldo Moro dice alla gente del suo partito: «Settori di opinione pubblica [...] sono ora ben più netti nel richiedere che nessuna forzatura sia fatta con lo strumento della legge, con l'autorità del potere, al modo comune d'intendere e disciplinare, in alcuni punti sensibili, i rapporti umani. Di questa circostanza non si può non tenere conto, perché essa tocca ormai profondamente la vita democratica del nostro Paese, consigliando talvolta di realizzare la difesa di principi e di valori cristiani al di fuori delle istituzioni e delle leggi, e cioè nel vivo, aperto e disponibile tessuto della nostra vita sociale» (Discorso del 19 luglio 1974, pronunciato all'indomani del referendum sul divorzio durante l'intervento nel Consiglio Nazionale della DC. Si veda A. Moro, *Scritti e Discorsi* (a cura di G. Rossini), vol. VI (1974-1978), Cinque Lune, Roma 1990, p. 3155). Non c'è molta differenza con don Giussani: «In una società come [la nostra] questa non si può creare qualcosa di nuovo se non con la vita: non c'è struttura né organizzazione o iniziative che tengano. È solo una vita diversa e nuova [nella vita sociale] che può rivoluzionare strutture, iniziative, rapporti, insomma tutto» («Movimento, "regola" di libertà», a cura di O. Grassi, *Litterae communionis-CL*, novembre 1978, p. 44). Per questo, nel contesto della Chiesa antica, un sant'Agostino, per fare un solo esempio, capiva la differenza che c'era tra la legge civile (che ha come scopo la convivenza) e la morale. E il fatto che la legge civile non rispecchi pienamente la morale cristiana non vuol dire che allora non valga: «La legge che viene data al fine di guidare la convivenza tra gli uomini permette che lasci impunte molte cose che invece vengono punite dalla provvidenza divina. Ma egli non condanna le leggi degli uomini per il fatto che non mette tutto a posto» (cfr. sant'Agostino in M. Borghesi, *Critica della teologia politica. Da Agostino a Peterson: la fine dell'era costantiniana*, Marietti, Genova 2013, p. 301). Il cardinale Georges Cottier, per tanti anni teologo della Casa Pontificia dice: «I primi legislatori cristiani [...] non abrogarono subito le leggi romane tolleranti verso pratiche non conformi [...] [alla morale della Chiesa perché] la Chiesa ha sempre recepito come lontana e pericolosa l'illusione di eliminare totalmente il male dalla storia per via legale» (G. Cottier, «La politica, la morale e il peccato originale» in M. Borghesi, *Critica della teologia politica. Da Agostino a Peterson: la fine dell'era costantiniana*, op. cit., pp. 302-303). Termino con un altro accenno. In queste settimane uno dei testi più citati nelle discussioni sono state le *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali* della Congregazione per la Dottrina della fede, del 2003, che afferma: «In presenza del riconoscimento legale delle unioni omosessuali, oppure dell'equiparazione legale delle medesime al matrimonio», occorre opporsi. Come vedete, distingue le due cose condannandole entrambe: le unioni civili e l'equiparazione al matrimonio. Nel 2007 ci fu la discussione sui DICO, che tutti ricordate, e all'epoca tutta la Chiesa italiana era contraria alle unioni civili. Adesso siamo nel 2016 e quasi tutti accetterebbero le unioni civili omosessuali, purché staccate dall'adozione e non equiparate al matrimonio. È perché la Chiesa italiana è diventata all'improvviso relativista o perché oggi le leggi civili, per assicurare la convivenza, hanno bisogno di dare spazio e riconoscimento a persone che la pensano diversamente dalla morale naturale o cattolica? Questo non vuol dire che noi non abbiamo tutto lo spazio per testimoniare la bellezza della famiglia così come Dio l'ha voluta creandoci maschio e femmina. Allora, amici, dobbiamo darci il tempo per renderci conto di ciò che sta succedendo. È un cambiamento talmente epocale che, se noi non ci aiutiamo a capirlo,

facilitiamo lo scatenarsi di discussioni inconcludenti invece che un dialogo che ci consenta di ritrovare il nostro posto, il nostro compito: che cosa abbiamo da proporre e da vivere, da comunicare ai nostri amici proprio per quel che siamo, cioè una realtà nella vita della Chiesa, perché siamo Chiesa. La Scuola di comunità di questo periodo ci aiuta a capirlo. Oltre al testo de *La bellezza disarmata* (da pagina 32 a pagina 55) che vi indicavo prima, potrete anche rileggere la parte della lezione del sabato mattina agli Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione del 2014 (da pagina 22 a pagina 34 del libretto «*Nella corsa per afferrarLo*», suppl. a *Tracce*, n. 5/2014), dove avevo fatto già una esposizione delle correzioni che don Giussani ci aveva rivolto riguardo al nostro modo di essere una realtà sociologicamente identificabile. E che ancora non abbiamo capito.

La prossima Scuola di Comunità si terrà mercoledì 16 marzo alle ore 21.

Continuiamo il lavoro sul testo di don Giussani *Perché la Chiesa*, riprendendo il capitolo su «I tre fattori costitutivi», «2. La comunità investita da una “Forza dall’alto”» da pagina 112 a pagina 123.

Il tempo di Quaresima appena iniziato ci deve interrogare tutti sul perché la Chiesa ci propone ogni anno questo tempo: è l’occasione propizia per approfondire il cammino che il Papa ci ha proposto con il Giubileo della Misericordia. In che cosa ci chiede di cambiare anche rispetto a tutto quello che abbiamo detto? Quale bisogno abbiamo? E in che cosa ci chiama a cambiare la Scuola di comunità?

Come sapete il Tracce di febbraio contiene il DVD con la lezione di don Giussani *Riconoscere Cristo*.

Vi ricordo che gli Esercizi della Fraternità si terranno a Rimini dal 29 aprile al 1° maggio. Le iscrizioni via Internet si apriranno il 18 marzo e chiuderanno il 5 aprile. Verificate da subito la vostra password di accesso al sito.

Da ultimo, vi segnalo l’iniziativa promossa dal *Corriere della Sera* di ripubblicare settimanalmente dieci libri di don Giussani, in vendita insieme al giornale. Il primo – in edicola dal 20 febbraio – sarà *Il senso religioso*, con la presentazione, scritta per l’occasione, di Antonio Polito.

Veni Sancte Spiritus